I SOFISTI

Per comprendere le caratteristiche e la fortuna del movimento sofistico è necessario, innanzi tutto, tracciare una breve cornice storica. Siamo nel V secolo a.C. e la Grecia sta vivendo il suo periodo più florido, dopo le vittorie ottenute contro i Persiani: basti pensare che in quest’epoca vissero Erodoto, Tucidide, Senofonte, Eschilo, Sofocle, Euripide e Fidia. Atene, dunque, ci appare in tutto il suo splendore culturale. Culturale ed economico. E questa è **l’età di Pericle**, un aristocratico di eccezionale intelligenza che, superando i pregiudizi della sua classe, diede ad Atene una **costituzione radicalmente democratica**. Ad esempio furono stabiliti compensi per tutti coloro che venivano chiamati a svolgere funzioni pubbliche (in modo che anche i meno abbienti potessero effettivamente partecipare alla vita politica); inoltre, si estese a quasi tutte le magistrature il metodo del sorteggio, fatta eccezione per quelle cariche che richiedevano una precisa competenza tecnica (il generale o stratega, ad esempio, non era eleggibile per sorteggio, tanto che Pericle riuscì a mantenere la carica per quasi vent’anni; per questo Tucidide dirà che quella che di nome era una democrazia, di fatto era il governo di uno solo). Una cosa è certa e va sottolineata: la democrazia ateniese non era certo una democrazia moderna. Era, ad esempio, *ristretta* in modo esclusivo a coloro che venivano riconosciuti cittadini; al di fuori restavano gli schiavi, una fetta abbondante della società greca, e gli stranieri (meteci), uomini liberi ma senza alcun diritto politico.

Comunque sia, questa svolta democratica, ha prodotto novità importanti:

1. **Il superamento dell’antico ideale di nobiltà**, una nobiltà di sangue, una nobiltà dovuta esclusivamente alla nascita;
2. Una nuova e assai maggiore rilevanza delle assemblee pubbliche, alle quali tutti i cittadini potevano prendere la parola e dire la loro. Una **maggiore partecipazione** del *demos* alla vita politica attiva, dunque.

Così, come si vede, la cultura, l’istruzione, il saper ben parlare, l’essere convincente e arguto, divennero doti essenziali per un cittadino ateniese. A questo nuovo bisogno di istruzione risposero i sofisti. Con essi – dice Jaeger[[1]](#footnote-1) – nasce la formazione consapevole dello spirito. Con essi, l’asse della filosofia si sposta: dalla cosmologia e dall’ontologia, **il centro dell’interesse si sposta sull’uomo** e su ciò che concerne la vita dell’uomo in società.

Ma chi erano questi sofisti?

Diciamo, prima di tutto, che i sofisti **non costituivano affatto un blocco compatto** di pensatori, una scuola; erano singoli uomini, singoli intellettuali, che iniziarono a fare del sapere una **professione**. Provenivano da ogni parte del mondo greco e toccavano, nei loro **continui viaggi** e spostamenti, quasi tutte le città elleniche, o almeno le più importanti. Nei suoi spostamenti un sofista era verosimilmente accompagnato da allievi che, come lui, giungevano da **stranieri** nelle città in cui egli si recava.

L’insegnamento sofistico lo possiamo paragonare ad un **insegnamento secondario**, rivolto a coloro che intendevano affinare la propria istruzione di base. Non esisteva un *curriculum* unico[[2]](#footnote-2), uguale per tutti. Lo **scopo dei sofisti era comunque essenzialmente pratico-educativo**: offrivano ed insegnavano più che altro la **retorica**, l’arte della persuasione, l’arte di vincere in una discussione facendo prevalere anche il discorso più debole. E per questo, con grande scandalo, **si facevano pagare**, richiedevano un compenso in denaro (e si dice che alcuni dei più celebri sofisti riuscissero ad accumulare pure una bella somma).

Il nome “sofista” si può tradurre letteralmente come “**saggio, sapiente**”. Il termine, fin dall’inizio, veniva associato al poeta o al profeta; era spesso riferito ad Omero ed Esiodo, ai rapsodi, ai Sette Savi. È proprio a questa tradizione antica che si richiama Protagora. Tuttavia, da allora in poi, almeno fino al XIX secolo, il termine sofista ha assunto una **connotazione spregiativa**; e ciò lo si deve alle opinioni che espressero sul movimento sofistico due “mostri” della filosofia, non solo antica, come Platone (soprattutto lui) e Aristotele. Basti citare alcune delle definizioni di “sofista” che ci dà Platone nel suo dialogo intitolato per l’appunto *Il sofista*: il sofista è (1) “un cacciatore prezzolato di giovani ricchi; (2) un venditore di virtù, un mercante di sapere, ossia (3) uno che vende il sapere al minuto, in piccole quantità; è (4) uno che alimenta controversie della specie denominata eristica[[3]](#footnote-3) allo scopo di far soldi dibattendo il giusto e l’ingiusto; è (5) un contraffattore e falsificatore della filosofia che, ignorante com’è, costruisce contraddizioni basate sulle apparenze e sulle opinioni, piuttosto che sulla realtà”. Un’aperta condanna, dunque: si criticano i sofisti perché **vendono il sapere** (erano trafficanti della scienza) e lo vendevano a chiunque avesse soldi per pagarli (fatto sconcertante per una società che fino a poco prima era dominata esclusivamente dall’aristocrazia); perché erano fondamentalmente **immorali**, ossia insegnavano l’arte dell’inganno, un sapere apparente, l’arte di far trionfare il falso sul vero semplicemente grazie alla parola persuasiva; e in più erano stranieri, meteci, non cittadini.

Ma andiamo a vedere chi furono, più nel dettaglio, i protagonisti del movimento sofistico.

Si conosce il nome di 26 sofisti, e otto o nove ebbero buona fama. Di essi non abbiamo moltissimo, solo alcuni frammenti. Da aggiungere ci sono poi due opere anonime.

**PROTAGORA** è il più famoso fra i sofisti. Secondo Platone fu il primo ad adottare il nome di “sofista” e a richiedere un compenso per le sue prestazioni. Nasce ad Abdera (in Tracia), all’incirca nel 490 a.C. Ebbe stretti rapporti con Pericle, che gli chiese anche di redigere la costituzione della nuova colonia di Turi. Dalle notizie risulta che Protagora morì annegato durante un viaggio, dopo che ebbe lasciato Atene in conseguenza del processo subito, della condanna per empietà e del pubblico rogo dei suoi libri.

Protagora ha espresso il postulato fondamentale dell’insegnamento sofistico nella sua opera *Sulla verità*: “**L’uomo è misura di tutte le cose, delle cose che sono in quanto sono e delle cose che non sono in quanto non sono**”. L’interpretazione di questa frase, oggetto di discussione da Platone in poi, ci porta direttamente al cuore della sofistica.

Platone, nel *Teeteto* (*152a*) traduce così questa frase: “Ogni cosa è per me come appare a me, ed è per te come appare a te”. Il consueto esempio è questo: se il miele sembra dolce ad alcuni e amaro ad altri, esso *è* dolce per quelli cui sembra dolce ed *è* amaro per quelli cui sembra amaro. Lo stesso vento può sembrare ed essere per me freddo e per un altro non-freddo. Dunque: il singolo uomo è misura di tutte le cose. E, ne consegue, la percezione è sempre di ciò che è, è sempre vera, è infallibile, e si identifica con la conoscenza: ogni singola percezione di ogni singola persona è inconfutabile. Se dico che il miele che ho assaggiato è amaro (per me) nessuno può smentire la mia affermazione. E non c’è contraddizione se un altro afferma la dolcezza dello stesso miele: ognuno parla della propria esperienza.

L’interpretazione platonica intende per “uomo” il “singolo individuo”.

Altre interpretazioni della frase “l’uomo è misura di tutte le cose” nascono da come si intende la parola “uomo”:

* se per “uomo” intendo “l’individuo appartenente a una **comunità**” allora dirò che ogni comunità possiede proprie tradizioni, propri valori e interpreta tutto in funzione di questi;
* se per “uomo” intendo “il **genere umano**” potrò invece dire che l’uomo ha un suo modo peculiare (basato principalmente sulla ragione) di conoscere e interpretare il mondo

Insomma, Protagora e i sofisti introducono la categoria filosofica del relativo. Si parla dei sofisti e viene subito in mente il loro **relativismo**. Cos’è il relativismo: è la teoria, appunto, secondo cui non esistono verità assolute perché qualsiasi affermazione è sempre relativa al punto di vista personale, alla società cui si appartiene, al modo di pensare tipico della specie umana.

E ciò vale non solo per le percezioni: l’uomo è misura anche dei valori (**relativismo culturale**), valori morali come bene e male, giusto e ingiusto. I sofisti, provenienti da diverse città della Grecia e tutti itineranti si accorsero ben presto delle evidenti diversità di leggi e costumi e usanze fra i vari luoghi per i quali erano passati. Compresero che “il bene è qualcosa di mutevole e multiforme”; compresero che “le cose che a ciascuna città sembrano giuste e buone, sono anche tali per essa finché le ritiene tali”.

[E questo è un atteggiamento che coinvolge tutti i sofisti, in un modo o nell’altro. Nell’opera anonima, *Ragionamenti doppi*, si dice: “Se qualcuno ordinasse a tutti gli uomini di radunare in un sol luogo tutte le leggi che si credono brutte e di scegliere poi quelle che ciascuno crede belle, neppure una ne resterebbe, ma tutti si ripartirebbero tutto”. L’opposizione, anch’essa ricorrente, tra natura e legge, tra *physis* e *nomos*, non è altro che una conseguenza di questo atteggiamento.]

Possiamo dire che i sofisti e Protagora si rifiutarono di muoversi sul piano dell’essere eterno e immutabile di Parmenide[[4]](#footnote-4), per limitarsi esclusivamente al mondo della *doxa*, dell’opinione. Abbiamo visto, infatti, che per Protagora non esiste una verità assoluta: esistono tante affermazioni in sé vere, ma non un’unica verità a cui fare riferimento.

Ora, se non esiste una verità da ricercare e da comunicare; se le percezioni sono sempre vere; se il singolo uomo è misura di tutte le cose; allora, l’obiezione che si può muovere a Protagora è che non serve alcun sapiente, alcun sofista. Protagora, ovviamente, lo nega: se è vero che non si possono classificare le opinioni su una scala di verità/falsità, è anche vero che invece si possono classificare su una scala di utilità/danno (l’intero sistema politico-educativo che costituisce una comunità umana è diretto appunto ad ottenere opportune modifiche delle opinioni degli uomini: modifiche non nel senso della verità, ma nel senso dell’**utilità**). L’opera del sapiente diventa simile a quella del medico e dell’agricoltore: trasforma in buona una disposizione cattiva, fa passare gli uomini da un’opinione dannosa per i singoli e per la comunità a un’opinione utile, prescindendo completamente da verità e falsità. Perciò Protagora si presenta come maestro di accortezza.

Sicché abbiamo visto: 1) il RELATIVISMO (a) riguardo alle percezioni e (b) riguardo ai valori; 2) nessuna questione deve essere affrontata in termini di vero/falso, ma semmai nei meno impegnativi e più umani termini di UTILE/DANNOSO, con la conseguenza che il piano prettamente umano dell’opinione e della soggettività viene ad assumere una rilevanza unica e particolare. La **politica** diventa perciò indispensabile, perché è quell’arte capace di costruire il bene degli uomini secondo il criterio dell’utile. L’unico modo per uscire dalla condizione animale è la *techne* politica, quella che i sofisti andavano insegnando (si veda il mito di Prometeo, nel *Protagora*, *322a*).

Questo tipo di relativismo proposto da Protagora trova un adeguato approfondimento ne *Le Antilogie*. L’antilogica consiste nell’opporre un *logos* ad un altro: è la contrapposizione di due *logoi* o discorsi che si escludono a vicenda. Dice Protagora: “**Intorno ad ogni cosa ci sono due ragionamenti che si contrappongono tra loro**”, cioè è sempre possibile dire e contraddire, addurre ragioni che si annullano reciprocamente. Si tratta allora di “insegnare a criticare e a discutere”, di insegnare quelle tecniche capaci di “rendere più forte l’argomento debole”; insomma, si tratta di insegnare i modi con cui tecnicamente e metodologicamente era possibile sorreggere e far trionfare il proprio argomento.

Altra caratteristica del pensiero di Protagora è il suo **agnosticismo religioso**. Si è talvolta ritenuto che il movimento sofistico fosse caratterizzato da un senso di rivolta contro la religione, da una tendenza ad abbandonare la fede nel divino per aderire ad una visione razionalistica ed umanistica. Ma dobbiamo ricordarci anzitutto che in Grecia non esisteva una Chiesa organizzata, e nessun testo ufficiale; nemmeno si può dire che ci fosse uniformità nel culto e nei rituali. Tutto variava da periodo a periodo, da luogo a luogo, da classe a classe. Inoltre, si tendeva ad un politeismo antropomorfistico[[5]](#footnote-5). I presocratici tentarono ripetutamente di far coincidere il divino con quella che ognuno di loro riconosceva come causa prima; Senofane negava già del tutto la possibilità di qualunque conoscenza sugli dei. I sofisti non fecero altro che continuare la medesima discussione, eppure è quasi istantaneo accostare il nome sofista al termine ateo. Gran parte dell’ostilità verso l’approccio sofistico riguardo alla religione sorse in relazione ad una frase di Protagora: “**Riguardo agli dei non sono in grado di sapere né che sono né che non sono né che aspetto abbiano**; poiché ci sono molte cose che impediscono la conoscenza, l’oscurità della questione e la brevità della vita umana”. E in fondo, lo si vede, non era altro che una sorta di scetticismo né troppo eccezionale né troppo offensivo.

**La controversia nomos/physis** – La parola *physis* la traduciamo solitamente con “natura”, natura come insieme delle realtà e natura come caratteristica peculiare di una determinata cosa (es. natura dell’uomo). *Nomos* viene solitamente tradotto con legge, oppure convenzione o norma.

I sofisti, viaggiatori, quindi consapevoli della estrema diversità di valori e costituzioni, furono i primi che posero in modo esplicito il problema della relazione tra leggi ed esigenze della natura. L’antitesi *nomos/physis* comporta regolarmente l’assunto che la *physis* sia fonte di valori, eternamente valida, ed in qualche modo prescrittiva, e che la legge sia solo contingente, una semplice convenzione umana.

PROTAGORA fornisce una sostanziale **difesa del nomos**. Lo si vede nel famoso mito di Prometeo[[6]](#footnote-6) che si immagina esposto dal sofista di Abdera nel *Protagora* (*320c-322d*): i primi uomini che vennero alla luce erano dotati di qualità innate insufficienti; la loro inferiorità fisica li rendeva vulnerabili. Per difendersi cercarono di riunirsi in gruppi; ben presto però cominciarono a commettere ingiustizie reciproche. Perciò Zeus inviò le due virtù morali, diritto e giustizia, perché fossero distribuite a tutti gli uomini. Insomma: la natura da sola non basta: la natura ha bisogno di essere sviluppata dall’educazione e dall’insegnamento della legge. E ciò è una coerente conseguenza del suo relativismo, per il quale sarebbe stato impensabile trovare un punto d’appoggio in una legge di natura universale.

1. Jaeger, tedesco, scrive *Paideia* nel 1936. [↑](#footnote-ref-1)
2. Si occuparono di retorica, di politica, di religione, ma anche di matematica (pare che fu un sofista ad inventare la parola diagonale), astronomia, letteratura ecc. [↑](#footnote-ref-2)
3. Arte della controversia finalizzata all’obiettivo di far prevalere la propria tesi, vera o falsa che sia, utilizzando ogni strumento retorico a disposizione. [↑](#footnote-ref-3)
4. Ai nuovi pensatori il problema relativo alla possibilità di afferrare la ragion d’essere del Tutto, l’essenza definitiva dell’esistente, doveva perciò sembrare assolutamente irrisolvibile per le limitate capacità della ragione umana. Con il pensiero di Parmenide la riflessione filosofica era giunta ad affermare un’inconciliabile opposizione tra ragione ed esperienza, mondo della verità concettuale e mondo della realtà sensibile. I sofisti, ora, mettono in discussione la stessa forza della ragione: il ragionamento filosofico non è in grado di cogliere in modo incontrovertibile la verità degli enti; è impossibile accordarsi e dibattere sull’essenza delle cose.

   Protagora, inoltre, si mostra in contrasto anche con Eraclito. In questo senso: Eraclito aveva affermato l’esistenza di un Logos comune a tutti gli uomini, fonte quindi di una verità comune; fatto negato da tutti i sofisti. [↑](#footnote-ref-4)
5. Antropomorfismo: tendenza a rappresentarsi la natura e la divinità in analogia con la natura e l’operare degli uomini. [↑](#footnote-ref-5)
6. Ricordiamo anche il Prometeo incatenato di Eschilo, in cui il Titano Prometeo è incatenato ad una rupe per ordine di Zeus. Prometeo narra il motivo della sua ribellione: ha osato difendere gli uomini dall’odio di Zeus, e ha dato loro il fuoco per alleviarne la misera vita. Alla fine, in mezzo alle folgori, Prometeo verrà fatto sprofondare in un baratro. [↑](#footnote-ref-6)